

Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia

LUCIANO PALERMO
Università della Tuscia - Viterbo

Una delle forme di scarsità maggiormente presenti negli interessi e nelle ricerche degli storici è quella che nel corso del tempo si è assai spesso manifestata nella difficoltà o nella impossibilità di accedere al nutrimento da parte degli esseri umani. Queste circostanze drammatiche sono generalmente definite come episodi di 'carestia', e questo termine è stato tradizionalmente utilizzato per far riferimento alla presenza tra gli esseri umani di una fame più o meno diffusa e insoddisfatta, associata a varie forme di mortalità, al sopraggiungere di pandemie, alla presenza della guerra, alla contrazione della popolazione.

Ma questa stessa ampiezza e varietà di fenomeni fa comprendere che lo studio di questi momenti drammatici della vita dell'umanità presenta degli aspetti particolarmente ampi e articolati. L'elaborazione economica e storica del concetto di carestia è, in effetti, maturata nel corso di un processo di ricerca lungo e complesso, che si è sviluppato nel corso del tempo accompagnato dalla crescita della capacità di analizzare i meccanismi della produzione, dello scambio e del consumo degli alimenti.

Qui di seguito saranno esaminati alcuni momenti essenziali di questo processo, e si cercherà di far emergere il contributo fornito a questo dibattito dalla ricerca storico-economica, soprattutto quella applicata all'età preindustriale e in particolare all'età medievale. Ed è bene aggiungere in via preliminare che lo studio di questi aspetti economici non esaurisce certo tutti i risvolti di un fenomeno così drammatico, che per il suo apparire propone problemi politici, culturali, istituzionali e demografici, oltre che semplicemente umani, ancora irrisolti e di enorme portata.

1. Carezza o *caritas*? Il termine 'carestia' ha sempre avuto nelle analisi storico-economiche un significato e un uso carichi di ambiguità. Si è fatto, anzitutto, ricorso ad esso per indicare una situazione di 'carezza' o, nei casi più gravi, di 'assenza' di cibo. In queste circostanze causa scatenante del fenomeno è stata spesso considerata l'insufficienza della produzione agricola in una data area regionale, da cui si è fatto derivare, in mancanza di ulteriori rifornimenti, la scarsità o la mancanza totale dei beni dell'alimentazione, l'abbattimento dei consumi e, nei casi più gravi, la diffusione della fame. Da questo punto di vista, dunque, i fattori economici presi in considerazione sono essenzialmente i dati quantitativi della produzione e quelli del contrapposto bisogno di beni alimentari espresso dalla popolazione: la carestia manifesta la misura dello squilibrio che può sussistere tra queste due grandezze economiche.

In un secondo significato, in realtà assai meno generico del precedente, il termine carestia è stato, invece, adoperato per indicare non l'assenza dei beni nutrizionali ma il loro prezzo alto, appunto 'caro'. In questo caso, il dato analitico essenziale non è costituito dalla quantità dei beni alimentari prodotti, ma dalla quantità di essi offerta nel mercato, alla quale si contrappone non un generico bisogno della popolazione ma la domanda effettiva sostenuta dal reddito dei consumatori. L'incrocio tra queste specifiche forme di offerta e di domanda, benché costantemente condizionato da interventi di tipo politico, genera il prezzo del cibo: si ha carestia quando questo prezzo è troppo alto, e la si ha per quegli strati, più o meno consistenti, della popolazione che non hanno reddito sufficiente per accedere al mercato, legale o clandestino che sia.

Con un ulteriore significato, che in realtà è una variante del precedente perché fa comunque riferimento alla questione del prezzo, il termine carestia è stato utilizzato anche in un senso positivo, per indicare quella fase di crescita del prezzo dei beni necessari all'alimentazione che, di fronte alla caduta dei rifornimenti, impone una notevole riduzione dei consumi e consente il mantenimento di riserve sufficienti ad impedire la diffusione grave e generalizzata della fame, in attesa del sopraggiungere del nuovo raccolto o dei rifornimenti. In questi casi la carestia, cioè il «rincarare» dei prezzi, è apparso sempre «salutevole», come scriveva Alessandro Manzoni¹, quasi sulla falsariga dei ragionamenti di Adam Smith.

E può essere utile aggiungere che questo collegamento diretto tra la carestia e il prezzo dei beni alimentari emerge con grande evidenza già nelle prime occasioni in cui questo termine comincia ad essere reperito nelle fonti storiche: nella documentazione medievale, che introduce questo vocabolo nella lingua italiana, la parola «caristia» appare quasi sempre usata per indicare una situazione di *caritas*, cioè di un prezzo *carus*, cioè alto, del cibo; e da questo stesso aggettivo *carus* è derivato il significato basilare con cui il termine risulta generalmente utilizzato nelle fonti medievali e della prima età moderna²: sia nelle testimonianze dei cronisti, come anche negli atti ufficiali e amministrativi, esso normalmente serve ad indicare non la generica assenza dei beni alimentari, ma le caratteristiche di un importante fenomeno economico e sociale, collegato all'andamento dei prezzi e alla gestione politica del mercato (Palermo 2012).

Dunque, il termine carestia, già nel suo significato originario, è da collegare non tanto ad un periodo di 'carenza', bensì ad una fase di *caritas* dei prezzi: accanto al problema della produzione dei beni alimentari, certamente non estraneo a questo fenomeno, è apparso subito assolutamente determinante il ruolo della loro distribuzione e del loro scambio. Un esame, sia pure sommario, dei principali snodi della ricerca economica e storica maturata attorno a questo fenomeno può aiutarci a comprendere le ragioni, pur in presenza di un significato così nettamente emergente, di tante incertezze e di tante ambiguità interpretative.

2. Dagli economisti classici a Sen. Il concetto storico e teorico di carestia si è, dunque, sviluppato nel corso del tempo con il passaggio da una generica definizione di essa come situazione di assenza di beni nutrizionali alla ricerca delle connessioni

che collegano la sua apparizione ciclica a vari ed importanti aspetti del funzionamento delle strutture economiche. Vari tentativi di concettualizzazione emergono nelle testimonianze e nelle riflessioni prodotte nel corso del tempo, da quelle dell'antichità classica a quelle delle epoche a noi più vicine (Garnsey 1988; Walter, Schofield 1989; Oliva Herrer, Benito i Monclús 2007; Ó Gráda 2011); e tuttavia solo alle elaborazioni degli economisti classici si deve l'inserimento della ciclica apparizione della fame nel contesto di un approccio scientifico allo studio del complessivo funzionamento di un sistema economico. Tralasciando in questa sede, infatti, di ricordare le tante premesse analitiche già presenti nei teorici del Mercantilismo, come anche in autori dell'età moderna (si veda, ad esempio, Quesnay 1966), si deve ricordare che un primo essenziale contributo all'elaborazione di una definizione economica e sistemica della carestia è stato, in realtà, fornito da Adam Smith, che nelle *Indagini* presentava alcune impostazioni teoriche, che possono essere considerate la base di partenza di tutti i successivi progressi realizzati in questo settore della ricerca.

Una prima essenziale impostazione è costituita dalla distinzione concettuale, proposta da Smith, tra «carestia» e «fame», la prima consistente nella lievitazione del prezzo dei cereali provocata dalla scarsità dell'offerta, la seconda prodotta dall'assenza totale del grano dal mercato. All'epoca in cui le *Indagini* venivano scritte non si trattava in verità di qualcosa di totalmente nuovo, ma l'economista scozzese individuava le caratteristiche scientifiche di queste differenti circostanze, distinguendo tra una situazione nella quale la crescita dei prezzi fosse stata determinata da meccanismi puramente economici (ad esempio da una improvvisa caduta dell'offerta), e un'altra nella quale la medesima crescita fosse stata invece prodotta da provvedimenti di politica economica o comunque dalle modalità della gestione politica del mercato (Smith 1977, 516-517). Una seconda e conseguente impostazione riguarda più specificamente la funzione dell'intervento pubblico: dalla accurata ricostruzione delle vicende storiche dei mercati del grano, dal Medioevo all'età moderna, e dei prezzi in essi correnti, Smith ricavava e metteva in evidenza quanto le politiche economiche delle città o degli Stati avessero sempre contribuito in modo determinante alla formazione di una fase di carestia. Una terza impostazione di base, strettamente collegata alle due precedenti e quasi una sintesi di esse, riguardava direttamente il ruolo del mercato, e dunque del mercante, nella fase della formazione e soprattutto in quella del superamento di una fase di carestia.

Questo settore della vita economica, il mercato, come luogo della formazione dei prezzi, è al centro delle analisi di Smith; esso ha un ruolo decisivo tanto nella fase in cui i prezzi tendono a crescere, e dunque si ha la carestia, quanto nella fase del riequilibrio dei valori di scambio dei beni dell'alimentazione umana, e soprattutto dei cereali. E se questa è la funzione del mercato, anche il ruolo del mercante appare a Smith del tutto benefico, al contrario di quello che si era spesso ritenuto nell'età medioevale e generalmente preindustriale, quando proprio al mercante era stata spesso attribuita la responsabilità delle carestie. Il mercante, secondo Smith, ha interesse a regolare il prezzo del bene da lui posseduto in base alla quantità complessivamente disponibile: nelle annate di scarsità egli può alzare il prezzo oltre

quello medio, realizzando così certo dei buoni profitti ma nello stesso tempo imponendo una limitazione ai consumi e consentendo il raggiungimento del nuovo raccolto senza le tragedie della fame; nelle annate di abbondanza egli invece è costretto ad abbassare i prezzi per evitare di rimanere con il suo grano invenduto. In entrambi i casi, egli non soltanto non contribuisce a creare la carestia, ma anzi svolge un ruolo di equilibrio che consente di non raggiungere le fasi più estreme della fame (Smith 1977, 514-515). Le cause delle carenze dell'offerta, che portano alla crescita dei prezzi, non vanno dunque ricercate nelle attività dei mercanti di grano ma nelle politiche economiche dirigistiche; l'interesse delle pubbliche autorità per il controllo del mercato dei beni dell'alimentazione ha spesso finito per distorcerne il funzionamento; e il loro obiettivo di salvaguardare l'abbondanza ha quasi sempre creato le premesse della carestia se non addirittura della fame.

Su questi aspetti delle politiche economiche medioevali e della prima età moderna il giudizio di Smith è assai netto. Sulla base della distinzione, già ricordata, tra carestia e fame, egli poteva affermare che «la fame non è mai stata provocata da nessun'altra causa che non sia la violenza del governo per tentare di rimediare con mezzi inadeguati agli inconvenienti della carestia» (Smith 1977, 516). E infatti, un periodo di carestia poteva anche essere avviato da una annata o da una serie di annate caratterizzate da scarsità di produzione, ma queste non avrebbero mai prodotto fame vera e propria se il mercato interno fosse stato mantenuto in una situazione di fluidità e se le regioni più produttive avessero potuto dare liberamente il proprio contributo a quelle che si fossero trovate in una fase di scarsità (Smith 1977, 517). In una situazione, invece, in cui il settore granario fosse sottoposto ad un forte dirigismo economico, il livello della fame sarebbe stato facilmente raggiunto. Smith può dunque concludere che «la libertà assoluta e illimitata del commercio del grano, come è l'unico mezzo efficace per prevenire le miserie della fame, così è il miglior palliativo per gli inconvenienti di una carestia» (Smith 1977, 517).

La fiducia di Smith nella capacità del mercato di superare da sé il problema della carestia era sostenuta dalla diffusione, nel corso del Settecento, di varie teorie ottimistiche attorno alla crescita progressiva dei livelli della produttività del lavoro; queste si basavano sul presupposto che ciascun individuo, applicato ad una struttura produttiva anche di tipo agricolo, potesse produrre beni in quantità sovrabbondante rispetto al proprio bisogno; se ne deduceva che ogni lavoratore ulteriormente immesso nel processo produttivo avrebbe contribuito a far aumentare, anche dopo aver soddisfatto le proprie esigenze, la quantità globale di beni presenti nell'intero sistema economico. Da queste considerazioni erano derivati dei modelli di politica economica che indicavano come decisivo, ai fini della crescita economica, l'aumento della quantità di popolazione e che spingevano alla realizzazione di tale aumento (Gioli 1987; Schumpeter 1990, 302-304).

Alla fine del Settecento Malthus capovolgeva questa impostazione. Alla visione ottimistica dello sviluppo sostenuto dall'abbondante popolazione egli contrapponeva la teoria dei rendimenti decrescenti del lavoro umano, collegata a quella che contemporaneamente David Ricardo andava elaborando sui rendimenti decrescenti in agricoltura (Ricardo 1979, 38-42). Da questa teoria Malthus ricavava che ogni

individuo ulteriormente aggregato al processo produttivo avrebbe fornito una prestazione di lavoro tendenzialmente decrescente dal punto di vista della produttività, venendosi in tal modo progressivamente ad abbassare la disponibilità pro capite dei beni disponibili per il consumo; e ciò appariva particolarmente evidente soprattutto nel settore della produzione agricola, perché sembrava chiaro che, soprattutto in questo specifico settore, ogni individuo sopraggiunto avrebbe dovuto prestare la propria attività lavorativa su terreni progressivamente meno fertili, che avrebbero richiesto una superiore quantità di lavoro e di beni capitali per rendere la stessa quantità di prodotto reperibile sui terreni più fertili precedentemente messi a coltura. L'espansione demografica, dunque, anche se accompagnata dall'eventuale inserimento nella produzione di tutti gli individui, anche cioè in una situazione teorica e ideale di piena occupazione, avrebbe creato una disponibilità progressivamente inferiore di beni pro capite, e in particolare di beni alimentari. Da qui la inevitabile e progressiva drammaticità del problema del reperimento delle risorse. Malthus teorizzò questa «legge», in pieno accordo con Ricardo, nel 1815 (Pasinetti 1977, 121-123), e la collegò a quanto aveva già scritto, più di quindici anni prima, nel 1798, attorno all'impossibilità della crescita costante della popolazione (Malthus 1977a, 13). Egli completava in tal modo le sue elaborazioni sul ruolo storico dei cicli epidemici e della carestia, come strumenti di riequilibrio nel rapporto tra risorse e popolazione³.

La carestia è, dunque, «l'estrema e più terribile risorsa della natura», è il prodotto della sovrappopolazione, dunque del rapporto insostenibile tra popolazione e risorse, ed interviene come strumento definitivo di riequilibrio demografico e alimentare quando tutti gli altri freni si siano rivelati insufficienti. Malthus, che adoperava nel testo originale la parola «famine», descrive dunque in questa sede il modello della carestia intesa come 'carenza', cioè come risultato del confronto immediato e diretto tra la quantità globale degli alimenti disponibili e la quantità globale della popolazione vivente: la carestia appare di tempo in tempo, «immensa e inevitabile», a riequilibrare questi due dati quantitativi.

Per comprendere il senso di questa interpretazione della carestia è necessario, tuttavia, non farsi condizionare dal tono, talora epico, che Malthus adoperava per descrivere i flagelli che affliggono l'umanità, non è possibile cioè leggere nelle sue parole, come pure talvolta si è tentato di fare, una filosofia della storia, basata su una supposta 'natura' operante dall'alto in modo provvidenziale. Il principio di popolazione, e le leggi che ne derivano, si basano sull'osservazione empirica che rivela l'esistenza del ciclo demografico, ma nulla hanno da dire di definitivo riguardo al 'modo' in cui il ciclo si realizza e soprattutto al suo 'perché'. Che esso sia completato dall'intervento del binomio epidemia carestia è un dato empiricamente verificabile, non il comportamento necessario della natura. La carestia, dunque, in quanto freno posto di fronte ad una popolazione che cresce troppo velocemente rispetto alla capacità di crescita delle risorse alimentari, agisce in realtà con meccanismi economici che Malthus analizza accuratamente e che dipendono dalle condizioni di funzionamento del mercato, ancora una volta cioè dal livello dei prezzi. Ed infatti, a pochi mesi dalla pubblicazione del *Saggio sul principio di popolazione*,

Malthus ritornava sulla questione della carestia, questa volta nel senso proprio del termine, esaminando il caso specifico della crescita dei prezzi dei generi alimentari che si stava verificando nella sua epoca, e osservando come in una situazione di carenza di beni di consumo alimentare la crescita del loro prezzo costituisse lo strumento cui il mercato ricorreva per impedire ad un certo numero di individui di svolgere la funzione di domanda e quindi per far durare più a lungo le riserve alimentari ancora disponibili (Malthus 1800).

In un altro scritto, questa volta nel 1830, Malthus ritornava ancora una volta a riesaminare la questione della popolazione (Malthus 1977b), e si trattava di un esame molto più maturo dal punto di vista scientifico, al punto che è stato giustamente possibile definirlo come «uno scritto di demografia nel senso moderno del termine» (Maggioni 1977, xi). In esso l'economista riprendeva la questione del ruolo e delle origini delle carestie, e lo faceva accennando ad un tentativo di analisi storica, basato sulla comparazione tra la situazione dell'età medioevale, e in generale preindustriale, e quella dell'Europa moderna dei suoi tempi. Dalle sue osservazioni risulta chiaro che egli considerava l'intervento della natura non come qualcosa di definitivo e di assoluto, al contrario come una realtà di base modificabile da interventi politici ed economici adatti (Malthus 1977b, 230).

Le impostazioni di Smith e di Malthus sono rimaste a lungo dominanti nei successivi sviluppi delle teorie economiche, anche se è apparso spesso prevalere, soprattutto nelle ricerche storiche, un modello interpretativo genericamente definito 'malthusiano', imperniato su una considerazione spesso assai schematica del rapporto tra risorse e popolazione, e basato su una sottovalutazione del ruolo che in realtà anche Malthus affidava ai prezzi e al mercato.

I limiti di questa spesso dominante modalità interpretativa sono stati registrati con molta chiarezza da Amartya Sen, negli studi che questo autore ha dedicato, nel 1981, alla storia delle teorie economiche sulla carestia, prevalentemente in età contemporanea, e all'analisi delle definizioni che attorno ad essa sono state elaborate dagli studiosi (studi che rivelano, tra l'altro, una lunga e significativa assenza degli storici in questo dibattito). Passando in rassegna le spiegazioni che di questo fenomeno erano state offerte dagli economisti e dagli studiosi, almeno dagli anni Venti del Novecento in avanti, Sen metteva in evidenza la superficialità che spesso le caratterizzava, appoggiate com'erano quasi sempre solo sui dati maggiormente appariscenti di un fenomeno che invece è per sua natura assai complesso (Sen 1981, 39-40). Ed infatti, qualsiasi definizione di carestia come generica assenza di cibo non può avere in realtà un valore analitico di grande rilievo, perché la realtà storica, anche quella contemporanea, presenta continuamente esempi di diffusione della carestia, e della mortalità che talvolta la accompagna, anche in assenza di una carenza produttiva di beni alimentari. Questa contraddizione è colta in modo assai acuto da Sen, che, citando le parole di Bernard Shaw a proposito della grande carestia irlandese del 1847, chiarisce come si possa registrare il passaggio di una diffusa mortalità per fame perfino in presenza di livelli quasi normali di produzione agricola (Sen 1981, 39-40).

3. La carestia come errata distribuzione dei beni dell'alimentazione. La consapevolezza di queste contraddizioni, tanto nella realtà storica quanto nella terminologia economica, ha spinto Sen a distinguere, nell'analisi della carestia due possibili situazioni. Un primo livello di fenomeni è caratterizzato dall'esistenza di uno stato diffuso di sottoalimentazione (*starvation*), che può essere endemica e che a lungo termine può condurre perfino alla morte di chi vi sia sottoposto; un secondo livello è, invece, costituito dal sopraggiungere della vera e propria carestia (*famine*), che si verifica con il collasso improvviso dei livelli del consumo alimentare in una situazione di fame diffusa e generalizzata, con possibili gravi conseguenze anche sui livelli di mortalità (Sen 1981, 40-41).

Accanto all'individuazione di questi meccanismi, rimane anche assai alto in Sen l'interesse per lo studio degli effetti sociali dell'abbassamento dei livelli del consumo alimentare, e non a caso egli dedica numerose pagine del suo lavoro del 1981 proprio all'analisi del rapporto tra carestia e povertà, citando autori come Smith o Marx per dimostrare che il concetto di «livello sufficiente dei consumi» non è in realtà oggettivamente valutabile, e che esso può corrispondere a vari livelli quantitativi secondo le culture e i modelli di vita di ciascuna società.

Ma l'originalità dell'impostazione di Sen non risiede tanto nelle classificazioni generate dall'osservazione empirica, né nelle analisi di conflitti sociali ben noti (Appleby 1978; Tilly 1984; Guenzi 1984; Walter, Schofield 1989; Root 1990; Pinto 2008; Alfani 2010); essa risiede, piuttosto, nell'aver posto alla base di ogni ragionamento il confronto tra i dati relativi alla quantità di beni alimentari disponibili in un sistema economico e quelli relativi alla crescita dei loro prezzi, fino alla carestia; questo confronto rivela che i due fenomeni (la quantità dei beni alimentari e i loro prezzi) possono essere tra loro interdipendenti, ma che possono anche non esserlo affatto, e che anzi nella maggior parte dei casi essi non lo sono affatto. Da questo punto di vista le osservazioni di Sen sono chiarificatrici. Egli, infatti, occupandosi prevalentemente delle carestie dell'età contemporanea, osserva e descrive, con l'apporto dei necessari dati quantitativi, la non coincidenza tra lo sviluppo delle capacità produttive agricole e la eliminazione delle carestie nei paesi in via di sviluppo, al punto che, egli osserva, molte delle peggiori carestie hanno avuto luogo senza un significativo declino della disponibilità pro capite di beni alimentari (Sen 1981, 7). Si deduce da ciò che le situazioni di carenze nutrizionali non dipendono tanto dall'offerta assoluta di beni alimentari, quanto piuttosto dalle forme della loro distribuzione e commercializzazione. Si tratta di un principio analitico dotato del più alto interesse, anche se, come vedremo, esso rinvia, a sua volta, ad un ulteriore problema, quello di stabilire quali siano i migliori criteri della distribuzione dei beni alimentari tra le varie comunità nazionali o tra i vari strati sociali di una stessa comunità (cfr., ad esempio, Tilly 1987).

Questo tentativo di spiegazione della carestia si basa, dunque, sul presupposto che, se anche è vero che una fase di sottoalimentazione sorge quando una rilevante fascia di popolazione 'non abbia' sufficiente cibo, questo non vuol dire che in quel sistema economico 'non ci sia' sufficiente cibo; in altre parole, la mancata produzione di beni agricoli alimentari può in certe condizioni causare la carestia ma non

è vero che una carestia debba essere necessariamente e solamente causata da una simile carenza produttiva; il problema da investigare, per comprendere le ragioni di una fase di carestia, è dunque quello di conoscere non solo quanto cibo sia stato prodotto, ma anche e soprattutto in che modo esso sia stato distribuito e commercializzato: il cibo, infatti, raggiunge solo coloro che possiedono il 'titolo' necessario per avere accesso ad esso, e questo 'titolo', che pure può assumere varie forme, è in ultima analisi e nella massima semplificazione costituito dal rapporto che sussiste tra i livelli dei redditi e i livelli dei prezzi⁴. E così, dall'esame di molte e gravi carenze alimentari registrate nell'età contemporanea Sen ha dedotto che può insorgere una situazione di carestia anche in un sistema economicamente assai avanzato e malgrado la presenza di una buona disponibilità di cibo (Sen 1981, 154 e 158). E a ciò si può aggiungere la implicita possibilità che si realizzi il fenomeno opposto, e cioè che in una situazione di carenza di produzione di cibo, la carestia non si manifesti perché il livello dell'offerta di beni alimentari è sostenuto dalle eventuali importazioni; non a caso sia Smith che Malthus, citati entrambi più volte dal Sen, avevano difeso il principio che la movimentazione commerciale degli alimenti fosse la miglior difesa dalla carestia (Sen 1981, 160).

Nel volume che qualche anno più tardi Sen ha curato insieme a Drèze, gli autori affrontano l'ulteriore problema, fondamentale nel contesto dei ragionamenti che qui sono presentati, della cosiddetta naturalità della carestia, dunque della possibilità che essa sia la conseguenza di eventi naturali disastrosi (Drèze, Sen 1989). Ora, se non c'è dubbio che vi siano state nel corso del tempo delle carestie che abbiano avuto tra le loro cause anche un evento naturale disastroso, ciò tuttavia non serve a distinguere tra una carestia 'naturale' e una carestia 'prodotta dall'uomo', anzi secondo gli autori questa distinzione può essere profondamente fuorviante; e questo giudizio viene accompagnato da una definizione assai equilibrata della carestia, che rimane fondamentalmente un fenomeno socio-economico, anche quando fattori di tipo naturale (ad esempio il clima o il tempo) si aggiungano ai processi sociali⁵. Siamo di fronte all'esatto superamento delle interpretazioni neomalthusiane, che peraltro a loro volta, e soprattutto nelle ricerche storiografiche, non sempre hanno tenuto conto dei tanti aspetti, qui sopra ricordati, specificamente economici e non solo demografici del pensiero di Malthus.

4. La carestia come fase del ciclo della distribuzione dei redditi. Se, dunque, la carestia è quasi sempre il prodotto di un disastro economico e non semplicemente la conseguenza inevitabile di una fase di scarsa produzione di beni alimentari, appare evidente che dietro questo fenomeno vi siano, nella maggior parte dei casi, meccanismi economici e politici e non semplici carenze della produzione.

In un sistema economico in cui sia attiva una forma sia pure embrionale di scambio mercantile, e in cui quindi siano presenti dei prezzi, misurati in termini di moneta o di qualsiasi altra merce, il termine carestia serve ad indicare il passaggio, nel significato letterale del termine, di una fase di prezzi 'cari' dei beni alimentari di prima necessità. Da questo punto di vista la carestia rivela la sua natura di momento essenziale del ciclo economico, tanto che la si osservi dal punto di vista di chi l'ha

provocata, tanto che la si giudichi dal punto di vista di chi, non avendo beni di consumo o un reddito che consenta di accedere al mercato, l'ha dovuta subire. Nella tradizione alimentare del mondo europeo essa riguarda, in primo luogo, l'andamento ciclico dei prezzi dei cereali, del pane e della farina. Si tratta, naturalmente, dei 'prezzi relativi' di questi beni; in altre parole, dal momento che i prezzi sono espressi in termini di moneta o di altri beni scambiabili, perché si possa parlare di carestia è necessario che il prezzo del grano, o di qualunque altro bene alimentare di prima necessità, risulti in crescita rispetto ai livelli dei prezzi della maggior parte degli altri beni, compreso ovviamente il prezzo del lavoro, cioè il salario. Non è senza significato, dunque, che la carestia come fenomeno economico, cioè come concetto a sé stante, spesso sia semplicemente assente dalle teorizzazioni generali presenti nei principali trattati di economia politica: il fenomeno in quanto tale deve essere, infatti, compreso nel più ampio problema della individuazione delle forze che determinano i livelli dei prezzi, e attorno a questi, al loro significato economico e al processo della loro formazione deve essere ricondotto ogni tentativo di comprendere i meccanismi economici e sociali attivati nelle situazioni drammatiche della carestia.

I dati, tradizionalmente messi in maggiore evidenza dagli studiosi, relativamente all'assenza del cibo e alla mortalità per fame, sono certamente di grande rilevanza sociale, ma non sono sufficienti per comprendere i meccanismi di formazione della carestia. Anzitutto essi non sono indispensabili: si può avere una fase di carestia senza che si giunga alla completa assenza di cibo dal mercato e senza la diffusione generalizzata della mortalità. In secondo luogo essi vanno ridimensionati: l'indagine storica, come si vedrà meglio qui oltre, ha rivelato che non sono da attribuire alle carestie, bensì alle epidemie, le grandi crisi demografiche che hanno colpito l'umanità; e l'indagine economica ha dimostrato che la carestia, cioè il rialzo dei prezzi, è da collegare all'andamento ciclico dell'economia e che si rivela uno strumento utile per allungare la durata della presenza dei beni dell'alimentazione sul mercato, generalmente su quello clandestino, piuttosto che la causa della loro scomparsa.

In quanto fenomeno legato alla crescita dei prezzi relativi dei beni dell'alimentazione, la presenza della carestia può essere, dunque, compresa solo nell'ambito dell'analisi dello stesso processo della formazione dei prezzi, cioè dell'analisi della struttura della domanda e dell'offerta e delle variabili politiche che le condizionano. Ed è necessario aggiungere che in queste circostanze la struttura dell'offerta non è costituita solo dalla produzione locale dei beni alimentari, ma dai beni che giungono ad essere offerti sui mercati locali anche dopo lunghi processi di trasporto e di commercializzazione; mentre, a sua volta, la struttura della domanda non può essere coincidente con i dati quantitativi della popolazione, perché essa presuppone che chi consuma abbia anche un reddito spendibile. Per quanto riguarda l'intervento pubblico, è altrettanto necessario segnalare che esso non è mai in sé neutro: può essere utilizzato per reprimere una fase di carestia, ma assai spesso esso è stato volutamente utilizzato per creare una situazione di crescita dei prezzi.

Allo stesso problema della formazione dei prezzi rinvia, del resto, la definizione

della carestia proposta da Sen, poiché è dal livello dei prezzi che dipende in larga misura la disponibilità del 'titolo' necessario per accedere ai beni alimentari. La misura della disponibilità o della non disponibilità del 'titolo' decide l'ampiezza della carestia, cioè il livello di gravità raggiunto dall'inequiva distribuzione del cibo (Ravallion 1987).

Ma ciò che dal punto di vista economico può essere considerato un 'errore', per le conseguenze drammatiche che esso può provocare, dal punto di vista storico può essere considerata invece una delle tante opzioni disponibili per chi determina le scelte di politica economica di un paese o di una regione. La distribuzione 'errata' del cibo, cioè il suo prezzo troppo alto rispetto ai livelli dei redditi, provoca la fame in chi non ha più il titolo necessario per accedere al mercato, ma arricchisce chi quella forma di distribuzione l'ha provocata o l'ha scelta o comunque l'ha utilizzata a suo profitto. Se, infatti, si intende il concetto di distribuzione nel significato suo proprio di ripartizione del prodotto tra i detentori dei fattori della produzione, e dunque di momento della trasformazione del prodotto in reddito, sotto le forme del salario, della rendita e del profitto (Manca 1993; 1995), si deve concludere che qualunque sia il criterio che presiede a questa distribuzione e quali che siano le sue conseguenze sociali, in un sistema economico dotato di un livello anche modesto di divisione del lavoro e quindi di un uso anche limitato della funzione di scambio, lo strumento ultimo regolatore delle forme e delle misure della medesima distribuzione è costituito dai prezzi e dai loro livelli. Da questo punto di vista la carestia appare nel suo vero significato economico di momento essenziale della competizione sociale diretta alla redistribuzione del reddito e della ricchezza (Palermo 2001, 239-244; Strangio 1998).

5. La fame come struttura della storia. L'utilizzazione storiografica del concetto di carestia ha presentato problemi speculari a quelli, qui sopra accennati, posti dalla sua utilizzazione nelle analisi economiche. Anche in questo caso la definizione di essa come semplice assenza di cibo si è mostrata del tutto insufficiente, come insufficiente si è rivelata l'applicazione spesso solo schematica di modelli genericamente malthusiani. E tuttavia, parallelamente alle innovazioni che gli economisti apportavano all'elaborazione di questo concetto, anche nel campo della ricerca storica si andava realizzando una profonda revisione.

Per comprendere l'atteggiamento della ricerca storica di fronte a queste problematiche, è necessario partire da una fondamentale osservazione: la fame è una presenza costante nelle vicende dell'umanità, lo è nel mondo contemporaneo e lo era in modo ugualmente strutturale nell'antichità e nel mondo preindustriale (Rotberg, Rabb 1987). Dai cronisti e dagli altri testimoni dell'età medioevale e della successiva età moderna ci sono pervenute imponenti documentazioni relative alle fasi di diffusa e grave mancanza di cibo, e dalle testimonianze scritte o iconografiche questo interesse è passato alla storiografia. Gli storici delle età medioevali e generalmente preindustriali hanno più volte concordemente presentato la fame come un fenomeno di durata plurisecolare: nel settore dei rifornimenti alimentari, e quindi della stessa alimentazione, certezza e normalità sono stati infatti per molti secoli di segui-

to termini assolutamente ignoti. Un profondo conoscitore della cultura medioevale dell'alimentazione ha osservato che già fin dai secoli alto medioevali era raro che una situazione di normalità alimentare fosse conservata per più stagioni di seguito «perché il pericolo della carestia era sempre presente, connaturato, possiamo dire, all'economia del tempo» (Montanari 1979, 432). E nei secoli centrali dell'età medioevale, ha scritto Doehaerd, «il raccolto normale, il facile approvvigionamento in viveri e vestiti, la stabilità dei prezzi, la possibilità di fare provviste, di grano e di altri viveri, sembrano rivestire un carattere d'eccezione» (Doehaerd 1983, 12). Ma anche, e forse ancor più, nei secoli basso medioevali e della prima età moderna una situazione 'normale' è apparsa quasi sempre come qualcosa di eccezionale e la carenza più o meno grave di cibo e il conseguente aumento dei prezzi dei generi alimentari di base erano elementi costantemente presenti nelle aspettative delle popolazioni. «Per interi secoli la carestia si ripresenta con tale insistenza da incorporarsi al regime biologico degli uomini: è una struttura della loro vita quotidiana. Carovita e penuria di viveri sono, infatti, costanti, familiari alla stessa Europa, che è pure per certi aspetti privilegiata»: così annotava Braudel riferendo la situazione dei secoli che dal medioevo giungevano all'età dell'industrializzazione (Braudel 1993, 45). La fame appare, dunque, nella storia come un dato strutturale di lungo periodo, presente in tutti i modelli e tutti i sistemi economici che si sono succeduti dal feudalesimo alto medioevale alle prime fasi del processo di industrializzazione, e si deve appena aggiungere che essa ha continuato a manifestarsi, e spesso in forme anche assai più gravi, anche nell'età contemporanea e anche in aree già avanzate nella costruzione di una economia sviluppata (Ó Gráda 2011).

Nelle descrizioni dei testimoni dell'epoca, e dunque nelle fonti storiche, la fame è assai spesso collegata alla semplice penuria dei beni dell'alimentazione, e questo meccanismo di spiegazione, sostanzialmente empirico, è stato spesso ripreso dagli storici che hanno accompagnato il racconto della fame e della penuria di cibo con la descrizione dei campi abbandonati e non coltivati; in alcuni casi l'indagine è stata spinta verso l'assenza e il ritardo dei rifornimenti. Ma già i più attenti tra gli stessi cronisti medioevali si rendevano perfettamente conto di quanto queste spiegazioni restassero alla superficie dei problemi, poiché nella maggior parte dei casi la diffusione della fame non sembrava dipendere affatto dalla mancata produzione del grano e degli altri beni dell'alimentazione umana o dal loro mancato rifornimento. Anzi, la maggiore contraddizione di fronte alla quale normalmente si trovavano soprattutto gli autori delle cronache, testimoni spesso più che attendibili degli eventi che si svolgevano davanti ai propri occhi (Palermo 1984), era costituita dal fatto che la fame spesso si diffondeva in modo generalizzato in una regione o in una città, anche in presenza di scorte di alimenti accertate e facilmente individuabili. Di fronte ad una tale situazione il semplice collegamento tra la fame e la penuria di prodotti alimentari si rivelava una affermazione poco più che tautologica, utile solo a descrivere gli aspetti socialmente tragici della mancanza del cibo ma insufficiente per rendere conto dei meccanismi più complessi in essa presenti.

La consapevolezza della costante presenza storica della carestia ha spinto a studiare le forme della sua presenza, ma non ha sempre aiutato a comprendere le ragio-

ni del suo sopraggiungere. A questa problematica sono stati dedicati, negli ultimi tempi, numerosi studi, principalmente rivolti alla comprensione di vicende accadute nell'età contemporanea, e tuttavia la storiografia maggiormente influenzata dai nuovi approcci dettati dalla ricerca economica è probabilmente quella dedicata allo studio delle carestie apparse nelle età preindustriali, o direttamente nel Medioevo. Il rinnovamento degli studi in questo settore della ricerca storico-economica appare assai evidente, forse proprio per il ritardo con cui esso è apparso, e ad esso può essere opportuno fare soprattutto riferimento nelle analisi storiografiche che seguono, prendendo in considerazione alcuni punti analitici essenziali comunque collegati, anche se non sempre a ragione, alla carenza di cibo: la diffusione ciclica delle malattie epidemiche, le variazioni dei ritmi demografici, le contraddizioni economiche e sociali che provocano quel rialzo ciclico dei prezzi che noi chiamiamo carestia.

6. La carestia e il ciclo epidemico. I dati dell'immaginario tradizionale attorno alle conseguenze della penuria di cibo sembrerebbero confermati dai risultati della ricerca attorno alle conseguenze sulla salute umana e sulla curva demografica della nutrizione scarsa o mantenuta a lungo in quantità inadeguata (Braudel 1993, 49). È emerso, cioè, più volte nella storiografia uno schema interpretativo così strutturato: la debolezza organica generata dalla sottoalimentazione favorisce la coltura degli agenti delle malattie infettive e la loro diffusione endemica o epidemica; la mortalità che ne consegue sottrae, a sua volta, una quota notevole di forza lavoro alle unità produttive, destrutturandole; viene così provocata una ulteriore e conseguente fase di penuria nei livelli produttivi locali. La descrizione di questo ciclo carestia-epidemia, collegato in larga misura anche alla guerra, sua abituale accompagnatrice, e seguito dallo spopolamento di intere regioni e città, è in qualche caso già presente in varie testimonianze documentarie a partire dall'età medioevale. Riprese da una ricerca storica che ha potuto mettere a frutto anche i progressi che nella concettualizzazione delle malattie sono stati raggiunti dalla medicina contemporanea, questi modelli interpretativi hanno aiutato a rivelare e a spiegare l'immaginario dell'epoca, dominato dal senso dell'impotenza dell'umanità di fronte alla ineluttabilità del male (Cipolla 1986), mentre si sono dimostrati non sempre scientificamente attendibili quando hanno preteso di individuare in modo assoluto le ragioni e le conseguenze della carestia⁶. Anche ammettendo, infatti, che una forte manovra al rialzo dei prezzi, dunque una carestia, possa aver contribuito ad abbassare i livelli medi nutrizionali e in qualche caso possa aver provocato episodi di vera e propria fame (ma normalmente l'obiettivo della carestia era esattamente opposto: essa serviva ad allungare la durata delle riserve e quindi a prevenire la diffusione della fame), si deve ugualmente osservare che nello spianare la strada alla disperazione e alle sofferenze dell'umanità le strutture reali della carestia erano inserite in una concatenazione molto più complessa di eventi: più che dalla fame, cioè della vera e propria inedia, a causa della quale, come è stato autorevolmente scritto, non è facile morire (Djalma Vitali 1987, 7), gli uomini venivano uccisi dalle complessive condizioni e dalle comuni conseguenze dello stato di denutrizione e di povertà (Camporesi 2004; Ó Gráda 2011); in altre parole, il massiccio inappagamento dei

bisogni di base (il cibo, l'acqua potabile, l'igiene ambientale, l'assistenza e le cure in caso di malattia) «costituisce un circolo vizioso devastante che esalta mortalità e morbilità generale, che deprime difese immunitarie, resistenza fisica, energie psichiche, e che quindi incide su produzione, comportamento, apprendimento, creatività, comunicazione, senso morale. Ma non sulla fertilità. Sfortunatamente» (Djalma Vitali 1987, 8).

E tuttavia il legame che dovrebbe collegare la fame e la denutrizione ai livelli della morbilità non emerge in modo lineare dalle fonti; al contrario esso si è rivelato storicamente un meccanismo non privo di ambiguità e ha prestato il fianco a varie possibili interpretazioni, soprattutto nell'ambito delle ricerche di demografia storica. Lo schema che prevede le fasi di diffusa mortalità epidemica provocate o rinforzate dalla penuria e dalla denutrizione, è stato in realtà più volte messo in discussione. Se, infatti, è intuitivo che un organismo umano indebolito dalla fame, e contemporaneamente esposto a insopportabili carenze in tanti settori delle sue necessità di base, veda fortemente ridotte le proprie speranze di sopravvivenza, questo tuttavia non dice nulla sulle forme concrete e sulle ragioni specifiche, dunque sugli aspetti propriamente storici, che in ogni singolo episodio provocano la mortalità. Il modello di interpretazione basato sulla valorizzazione delle conseguenze negative della penuria di cibo è stato utilmente applicato alla spiegazione di vari episodi storici (Carpentier 1962b; Del Panta 1979; Ruffié, Sournia 1986), ma è arbitrario dedurre che esso fornisca l'unica spiegazione possibile di fronte alle crisi epidemiche di mortalità; «un esame più approfondito delle fonti», ha scritto Comba, «dovrebbe però consentire di valutare meglio il ruolo svolto rispettivamente dalla fame e dalle epidemie» (Comba 1988, 14-15).

Si è visto, in realtà, che le epidemie si sono susseguite ciclicamente con il loro potenziale distruttivo, ma anche con una loro storia in qualche modo autonoma, distaccata da ogni forma di condizionamento esterno; esse, anzi, hanno avuto una loro vicenda di lungo periodo, che è segnata dalla comparsa o dalla sparizione degli agenti patogeni che le diffondevano tra gli uomini⁷; e spesso l'alternarsi delle fasi di questa storia è dipeso in larga misura anche dall'atteggiamento culturale dell'umanità di fronte alla diffusione delle malattie mortali, atteggiamento caratterizzato da rassegnazione di fronte all'ineluttabilità del male o da reattività e spinta verso il miglioramento delle condizioni igieniche e l'intensificazione della ricerca medico-scientifica (Nada Patrone, Naso 1978; Nada Patrone 1982; Naso 1982; Albinì 1982; Comba, Piccinni, Pinto 1984; Carmichael 1986; Cohn 2009). Il ritmo distruttivo delle epidemie e il loro apparire e riapparire nel corso del tempo non è, dunque, un evento necessariamente instaurato dall'andamento negativo dell'offerta dei beni alimentari, anche se in alcuni casi può essere stato a ciò collegato.

Di fronte a queste impostazioni del problema, come si giustifica il fatto, già testimoniato dai cronisti dell'epoca, che negli episodi di diffusione virulenta delle malattie epidemiche la mortalità non fosse equamente diffusa tra i vari gruppi sociali, ma si sia rivelata quasi sempre maggiormente concentrata tra le classi meno abbienti? La spiegazione di questa differenziazione è stata, in realtà, più volte ed opportunamente messa in luce dalla ricerca (Cipolla, Zanetti 1971; Alfani 2009 e 2010), e risie-

de nella modalità di diffusione degli agenti patogeni: il contagio⁸. I gruppi sociali più poveri, infatti, non erano solo quelli normalmente più denutriti, ma anche quelli che vivevano in condizioni igieniche maggiormente precarie, essi erano, dunque, maggiormente colpiti non tanto e non solo per una eventuale particolare debolezza dei loro organismi sottoalimentati, quanto piuttosto per la peggiore situazione ambientale in cui erano costretti a vivere e per la maggiore e diretta esposizione, nell'affollamento dei quartieri poveri, al contagio (Alfani 2007). Era del resto patrimonio culturale dell'età medievale e preindustriale, come rivela la vicenda dei dieci giovani narratori delle novelle del *Decameron* di Giovanni Boccaccio chiusi in una villa lontana dalla città, che la salvezza dalla peste non consistesse nel mangiare di più, ma nello sfuggire le occasioni del contagio, anche se ovviamente il cibo buono e abbondante, come rivelano le stesse novelle, era il segnale distintivo del ceto sociale e quindi del benessere fisico. Ed era ugualmente un principio teorico e pratico assai diffuso che la difesa dal contagio non risiedesse in una politica di distribuzione straordinaria di viveri, ma nel tentativo di bloccare gli accessi agli agenti patogeni chiudendo le porte delle città e in generale bloccando le vie di comunicazione marittime e terrestri. Si può supporre, naturalmente, che in molte circostanze un individuo ben nutrito possa aver opposto maggiori ostacoli all'azione dei germi patogeni, resistendo un numero maggiore di giorni prima di morire o giungendo alla guarigione, ma non era certo questo l'elemento determinante della diffusione o della compressione del ciclo epidemiologico e del conseguente innalzamento o abbassamento della mortalità a livelli di massa. Livi Bacci ha osservato come in alcuni eventi epidemiologici gli organismi endemicamente sottoalimentati, dotati, quindi, di processi metabolici particolarmente rallentati, abbiano potuto perfino opporre una superiore resistenza non tanto all'insorgere della malattia, quanto piuttosto al suo decorso, rallentandolo e allontanandone l'esito, fausto o infausto che fosse⁹. Dal punto di vista storico, pertanto, pur nella prudenza dettata dalla tipologia delle fonti dell'età preindustriale, appare assai ragionevole l'affermazione dello stesso Livi Bacci, relativa al fatto che «la maggioranza degli episodi di mortalità straordinaria e catastrofica sono *indipendenti* da carestie, fame e denutrizione» (Livi Bacci 1987a, 106), mentre, se si considerano dal punto di vista medico gli agenti più noti della diffusione delle terribili mortalità, «molte malattie infettive (peste, febbre tifoidea, malaria e, in misura minore, tifo, vaiolo e sifilide) sono indipendenti dalla nutrizione» (Livi Bacci 1987a, 106). «Questi fatti», conclude il medesimo studioso, «inducono a pensare che la presunta relazione tra mortalità e nutrizione possa non essere l'unica, o la più importante che abbia influenzato in passato la sopravvivenza umana» (Livi Bacci 1987a, 106).

7. La carestia e il ciclo demografico. Se è difficile stabilire delle regole generali attorno all'eventuale rapporto che può aver collegato le fasi di penuria alimentare alla diffusione delle malattie mortali, difficoltà altrettanto forti si incontrano nel tentativo di stabilire un collegamento diretto tra la carestia e l'andamento della curva demografica. Come categoria dell'analisi storica, la carestia in realtà ben difficilmente potrebbe essere usata per giustificare l'andamento plurisecolare della

curva demografica. La mortalità che essa riusciva a produrre era un dato endemico piuttosto che epidemico; ogni crescita più o meno spropositata dei prezzi, e questo si realizzava come si è detto in modo abituale, portava sempre all'espulsione dal mercato delle stesse fasce meno abbienti della popolazione, che già normalmente vivevano del minimo indispensabile; solo all'interno di queste fasce si potevano quindi verificare i casi più o meno diffusi di decesso, se le istituzioni assistenziali non fossero nel frattempo intervenute, come regolarmente invece facevano. Ed è il caso di aggiungere che mentre nel settore dell'assistenza ai malati le istituzioni pubbliche o private delle età preindustriali potevano sostanzialmente quasi solo agire per concentrare i colpiti e difendere così i sani dal contagio, poiché era allora in pratica impossibile aggredire direttamente gli agenti patogeni (Nada Patrone 1988), nel settore della distribuzione del cibo, invece, il funzionamento delle strutture assistenziali era generalmente ben sperimentato e decisamente efficace, esse attuavano, infatti, un modello di intervento che permetteva la sopravvivenza di un gran numero di individui collocati economicamente ben al di sotto della soglia costituita dai prezzi di mercato dei beni dell'alimentazione.

L'andamento ciclico dell'apparizione della carestia prevedeva il ritorno di tempo in tempo di fasi caratterizzate da penurie eccezionali, e in queste occasioni, in assenza di provvedimenti ugualmente eccezionali, la mortalità ovviamente tendeva a crescere. Ma anche questi episodi non erano mai tali da destrutturare dal punto di vista demografico intere città e regioni. I risultati di indagini e simulazioni attorno all'impatto della carestia sui ritmi di crescita della popolazione hanno rivelato un effetto sostanzialmente modesto: «Se in passato le risorse hanno limitato la crescita della popolazione tramite un aumento della mortalità, sembrerebbe che le carestie non abbiano svolto in questo dramma un ruolo di primo piano» (Cotts Watkins, van de Walle 1987, 32). Vi sono, naturalmente, varie ragioni che spiegano questo limitato effetto delle carestie sui livelli demografici.

In primo luogo bisogna considerare la portata generalmente regionale e limitata nel tempo della carestia. Nell'età preindustriale difficilmente la crisi produttiva o l'interruzione delle vie degli scambi commerciali, cioè alcune tra le principali cause dell'insorgere di una fase di penuria, intervenivano contemporaneamente, e per di più entrambe in una area geografica significativamente vasta; ed era ancora più raro che queste due fondamentali carenze si sommassero alla terza, costituita dalla assenza di riserve significative, e alla quarta, data dall'impossibilità di sostituire il frumento con altri alimenti. Quando questo concorso di fenomeni si realizzava, e poteva anche essere appositamente provocato, ad esempio in una città assediata o in una regione sottoposta alla guerra, allora poteva accadere che la penuria produttiva e la fase di crescita dei prezzi raggiungessero una durata di tempo tale da mettere a repentaglio la sopravvivenza di fasce significativamente povere della popolazione. Ma proprio perché la penuria produttiva e la carestia sono due concetti che individuano fenomeni tra loro distinti, i livelli della mortalità erano normalmente ben più bassi. Una fase di penuria della produzione poteva, certo, durare una intera stagione, e la eventuale perdita del successivo raccolto, non recuperabile in via immediata, poteva ulteriormente pregiudicare il mantenimento delle riserve, rinviando alla

stagione ancora successiva la ricostituzione del normale ciclo dei consumi e dei rifornimenti. Al contrario, gli effetti della penuria sui prezzi, e dunque la carestia, poteva avere un decorso estremamente variabile, ma normalmente non troppo lungo, perché sui prezzi agivano altre componenti, e principalmente i rifornimenti commerciali, che sviluppavano una influenza di segno opposto a quella attivata dalla penuria produttiva. La durata media della fase centrale e culminante della crescita dei prezzi, dunque della fase eventualmente più distruttiva della carestia medioevale, e generalmente preindustriale, può essere normalmente calcolata in settimane, in qualche caso in giorni. Su questo le fonti sono pienamente concordi, con pochissime eccezioni (Palermo 2012). Si trattava, insomma, del tempo strettamente necessario perché nell'area attraversata dalla variazione verso l'alto del livello dei prezzi sopraggiungessero i rifornimenti, immediatamente attirati nella zona proprio dalla prospettiva di un saggio straordinario di profitto. Pertanto, in condizioni di normale dialettica del mercato, il tempo che intercorreva tra la fase della crescita dei prezzi e quella della loro susseguente compressione assisteva certo a fasi di mortalità, assai dolorose sul piano sociale ma non sufficienti per incidere in modo altamente destrutturante sui livelli demografici (si veda, ad esempio, il modello di indagine regionale presente in Day 1975); e ciò perché la stessa crescita dei prezzi, come si è detto, scoraggiava i consumi, allungava la durata delle riserve e costringeva ad instaurare un regime alimentare ridotto ma certamente più duraturo. Vi sono i casi, più rari ma ugualmente registrati dalla storiografia, di carestie di durata pluriennale o di ampiezza regionale maggiore; in queste situazioni la mortalità marginale poteva essere rafforzata, ma erano anche rafforzati, come le fonti indicano abbondantemente, gli interventi delle autorità pubbliche o religiose (sulle conseguenze delle grandi crisi dei primi del Trecento cfr., ad esempio, Jordan 1996).

In secondo luogo, è opportuno aggiungere che la carestia non era quasi mai generalizzata, cioè difficilmente si aggiungeva alla penuria produttiva la scomparsa dal mercato contemporaneamente di ogni tipo di prodotto alimentare. E anche questo influiva direttamente sui livelli nutrizionali e sui prezzi. Lo studio dei livelli qualitativi dell'alimentazione umana dell'epoca ha rivelato un dato assai significativo, e cioè la presenza di una notevole varietà di alimenti tra loro intercambiabili; questo dato emerge soprattutto dalle fonti alto medioevali, e tuttavia esso non è andato del tutto smarrito anche con il trascorrere dei secoli, malgrado il successivo e progressivo concentrarsi nell'età basso medievale e in quella moderna, soprattutto nelle classi meno abbienti, di una dieta prevalentemente basata sul consumo cerealicolo (Montanari 1979; 1984a). Anche in una fase di forte e intensa diffusione delle carestie, quale fu quella basso medioevale, l'alto prezzo di un bene o la sua assenza dal mercato potevano essere spesso compensati dalla presenza di altri che ne potevano sostituire l'uso. In alcuni casi è assai evidente che i cronisti e gli altri osservatori dell'epoca parlano di carestia solo perché il pane aveva un prezzo assai alto ed era quindi assente dal mercato ufficiale, ma aggiungono che vi erano altri beni alimentari in abbondanza (Palermo 1990; de Castro Martínez 1996). L'abbassamento dei livelli della produzione del frumento, cioè del grano per antonomasia, del più importante degli alimenti umani, non compensata dal sopraggiun-

gere degli eventuali rifornimenti provenienti da altri mercati, conduceva certo alla crescita dei suoi prezzi, ma esso poteva essere sostituito dal consumo dei grani minori (l'orzo e la segale soprattutto), se ve ne erano, o di carne o di altre piante commestibili (ad esempio, le leguminose e gli ortaggi) (Montanari 1984a; Nada Patrone 1981). Era raro che tutto venisse a mancare contemporaneamente. In queste situazioni anche i prezzi di questi altri beni erano evidentemente spinti verso l'alto, e Romano ha osservato che il prezzo dei cereali inferiori in queste circostanze cresceva in misura proporzionalmente maggiore ai ritmi della crescita dei prezzi degli stessi cereali superiori (Romano 1974, 1831), ma di fatto la semplice diversificazione della domanda, dirottata in modo sia pure forzato, già attenuava la pressione sui prezzi del grano. L'impatto culturale non era in genere meno terribile, perché nell'età preindustriale il perno del sistema alimentare era costituito dal grano (Montanari 1988), ma almeno non si giungeva alla fase della diffusione della mortalità. Nei casi più gravi e in assenza di rapidi rifornimenti la crescita dei prezzi degli alimenti ricavati dalla lavorazione del grano poteva essere accompagnata dall'ascesa dei prezzi degli altri cibi, e allora la carestia si trasformava in qualcosa di più lungo e diffuso e si poteva giungere alla morte per fame di alcuni strati della popolazione particolarmente poveri o privi di legami con strutture produttive o privi di riferimenti assistenziali.

In terzo luogo, è stata più volte sottolineata la presenza nella società medioevale e generalmente preindustriale di tassi di nascita e di morte che erano in grado di recuperare i livelli precedenti alla fase di carenza alimentare in tempi assai rapidi. Non erano tassi che permettessero una rapida espansione del numero complessivo degli individui, s'intende, ma era tali da permettere la ricostituzione del numero medio preesistente. Facendo riferimento ai crolli demografici prodotti in Europa dai grandi cicli epidemici, Romano ha affermato che «un corpo demografico inserito in un ambiente socio-economico saldo può, nel corso di una generazione o poco più, cicatrizzare le ferite inferte da un'epidemia» (Romano 1974, 1822; si vedano, inoltre, i calcoli di Carpentier 1962a, 1082-1084). Questo discorso è a maggior ragione valido per i colpi, senza dubbio di minor portata quantitativa, eventualmente inferti dall'apparizione ciclica della fame. Di conseguenza il freno allo sviluppo della popolazione rappresentato dai temporanei abbassamenti dei livelli nutrizionali si rivela nella maggior parte dei casi un dato di tipo preventivo. Nelle età preindustriali, proprio per le loro caratteristiche di endemicità, i bassi livelli nutrizionali e il passaggio ciclico delle epidemie tendevano ad impedire una particolare o straordinaria espansione della popolazione, ma viceversa non riuscivano a provocare contrazioni altrettanto significative. Da un lato, dunque, non c'era normalmente un forte sovrappiù di popolazione, che dovesse eventualmente essere poi destinato a morire di fame, perché il livello quantitativo delle risorse alimentari non avrebbe permesso, anche in tempi normali, la sua formazione; da un altro lato, questo medesimo livello di risorse, opportunamente mantenuto o integrato, favoriva a sua volta la ricostituzione dei livelli demografici preesistenti anche dopo una eventuale crisi provocata dalle carenze alimentari (Carpentier 1962b; Day 1975).

Le grandi crisi demografiche dell'età preindustriale non sono, dunque, da col-

legare in modo diretto alle vicende della carestia ma principalmente a quelle delle pandemie. Pertanto, sia che si valutino le conseguenze della mortalità prodotta dalle malattie epidemiche, sia che si osservi l'andamento delle curve demografiche, il rapporto tra la penuria alimentare e la carestia, da un lato, e la diffusione della mortalità, dall'altro, non è stato quasi mai immediato, al di là di qualche specifica situazione che pure le fonti talvolta rivelano. La combinazione dei due fenomeni era invece mediata, nella maggior parte dei casi, da un insieme di condizioni che si aggiungevano alla fame e che potevano condurre alla crescita concentrata nel breve periodo dei livelli di mortalità. Il fatto che anche gli episodi epidemiologici abbiano avuto una propria ciclicità, che poteva essere coincidente con i passaggi delle fasi di penuria ma non doveva necessariamente esserlo, assegna a questi episodi un autonomo percorso storico, che è stato, come si è detto qui sopra, opportunamente valorizzato in quanto tale.

8. La carestia e il ciclo economico. Dalle osservazioni fin qui riportate si deduce che, inteso nel suo significato più apparente e approssimativo di penuria di cibo e di stimolo alla diffusione della mortalità, il concetto di carestia non sempre è utile per interpretare i grandi fenomeni epidemiologici e demografici della storia. Come categoria della ricerca storico-economica, lo stesso concetto dispiega, invece, tutte le proprie potenzialità interpretative quando è inteso nel suo reale significato di fase di crescita dei prezzi dei beni dell'alimentazione.

Da questo punto di vista sarà qui presa in particolare considerazione l'evoluzione storica dello studio delle carestie delle età medievali e generalmente preindustriali, perché soprattutto nella storiografia ad esse dedicata è risultato assai evidente il notevole cambiamento dell'approccio analitico; al contrario di ciò, le analisi dedicate alle carestie dell'età contemporanea sono state oggetto di numerose ricerche, spesso di straordinario valore (si vedano, in particolare, Drèze, Sen 1990; Ó Gráda 2011).

Se si accetta, dunque, che il fenomeno che chiamiamo carestia consista, nei suoi termini essenziali e nella maggior parte dei casi storici individuati, in uno spostamento verso l'alto dei livelli dei prezzi relativi dei beni dell'alimentazione, le ragioni del suo sopraggiungere vanno ricercate nelle ragioni stesse delle variazioni dei livelli dei prezzi: da questo punto di vista lo studio della carestia contribuisce in modo fondamentale alla comprensione dell'andamento storico dei cicli economici, specialmente di quelli dell'età preindustriale.

Non è, dunque, per caso che il vero salto di qualità nello studio della carestia si sia realizzato dopo che il concetto di ciclo economico, già oggetto di importanti dibattiti tra economisti¹⁰, è penetrato ampiamente nelle analisi storiografiche. Questo è accaduto in modo assai significativo soprattutto a partire dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento, a ridosso dunque della grande crisi del 1929 e nel contesto della susseguente e lunga fase recessiva. In quegli anni anche gli storici dell'economia cominciarono a fare i conti con il fenomeno storico della crisi economica, mentre si sviluppavano a livello internazionale imponenti studi dedicati alla storia dei prezzi (Palermo 2001, 101 ss.). In quella fase di rinnovamento della storiografia

economica, la ricerca attorno all'economia medievale e generalmente preindustriale, lo si è già detto, ebbe una assoluta prevalenza, come dimostrano i saggi sulla storia della crisi economica, della moneta e dei prezzi apparsi già nei primi numeri della rivista «Annales d'histoire économique et sociale», fondata non a caso proprio nell'anno della grande crisi da Marc Bloch e da Lucien Febvre, e da loro diretta con il significativo apporto di Henri Pirenne (Burke 2002). In queste circostanze, inserita nel suo giusto contesto di momento ciclico della storia dei prezzi, la carestia cominciò ad interessare fortemente gli studiosi e trovò la sua più efficace teorizzazione storica ed economica negli studi che Ernest Labrousse proprio in quegli anni dedicava all'economia preindustriale. I risultati delle sue ricerche apparvero, come è ben noto, in due volumi rispettivamente del 1933 e del 1944.

A Labrousse si deve la definizione della carestia, nel contesto storico delle età preindustriali, quale crisi a breve o più semplicemente quale crisi *de l'ancien type* (così definita per ben distinguerla nelle sue forme e nelle sue evidenze dal modello delle crisi che appaiono ciclicamente, ma con caratteristiche diverse e spesso opposte, anche in un sistema industriale avanzato). Proprio studiando le statistiche relative ai prezzi e ai redditi nella Francia dell'*Ancien Régime*, lo storico francese cominciò ad elaborare le sue prime teorie sul ciclo e sulla crisi. Al contrario di ciò che accade nel modello di crisi tipico di un sistema industriale avanzato, nel quale la funzione dirompente è assegnata alla caduta della domanda (con la conseguente instaurazione di una fase di deflazione), la crisi economica si è sempre manifestata nelle età preindustriali nelle fasi in cui il salario non riusciva a seguire l'andamento crescente dei prezzi agricoli, qualunque fosse la causa di questa situazione, e dunque nelle fasi di crescita dei prezzi dei beni dell'alimentazione, ciò che appunto definiamo carestia. Quando poi il salario giungeva ad essere quasi totalmente impiegato per l'acquisto degli indispensabili e non sostituibili beni dell'alimentazione, tendeva immediatamente a venir meno anche la domanda di beni prodotti negli altri settori non agricoli della produzione, e ciò estendeva anche alla produzione e ai consumi dei beni non agricoli le conseguenze negative della crisi (si veda, ad esempio, Van der Wee 1963). Si trattava, in ogni caso di una 'crisi a breve', che si presentava ciclicamente nelle economie agricole preindustriali europee e che durava il tempo necessario per il sopraggiungere dei rifornimenti nei mercati o, in ogni caso, del nuovo raccolto.

È necessario sottolineare che tutto ciò ha un preciso valore analitico appunto se circoscritto nel breve periodo, cioè in assenza di significative variazioni quantitative nelle varie componenti del sistema economico. Non avrebbe senso, infatti, parlare di carestia nello studio delle variazioni dei prezzi dei beni agricoli nel lungo periodo, cioè in una situazione in cui subentrassero nel corso del tempo significative variazioni nelle strutture costitutive di un sistema economico; in questo caso, infatti, il sistema della produzione o quello dei rifornimenti dei mercati cerealicoli o quello dei consumi avrebbero avuto il modo e il tempo di modificarsi e di riorganizzarsi sulla base delle necessità di volta in volta emergenti. La carestia dell'età preindustriale richiedeva necessariamente, invece, è opportuno ribadirlo, che il fenomeno dirompente, cioè la crescita dei prezzi, avvenisse nel breve periodo, cioè

a parità delle grandezze presenti in un sistema economico (a parità, ad esempio, di capacità produttiva, livelli della domanda, livelli dei redditi, volume dei rifornimenti e così via); in questa circostanza era sufficiente che, di fronte al permanere di tutti gli altri, anche solo uno degli elementi costitutivi del sistema venisse meno (nel caso più diffuso ciò poteva riguardare il flusso dei rifornimenti) perché si cadesse rapidamente ad una situazione di carestia. E in questo caso accadeva che questa, come velocemente era giunta, altrettanto velocemente sparisse al primo segnale del sopraggiungere dei nuovi rifornimenti.

L'interpretazione della carestia offerta da Labrousse quale forma del modello di crisi *de l'ancien type* e il concetto di ciclo caratteristico dell'età preindustriale che ne derivava entrarono pienamente nel dibattito degli studiosi, con ricerche orientate allo studio della produzione agricola, ma soprattutto allo studio dei prezzi e del mercato (cfr. Lucas 1930; Landes 1950; van der Wee 1962; Meuvret 1977; Chaunu 1974; Vilar 1974; Bois 1976; Wallerstein 1982). Le analisi dedicate alle crisi alimentari registrate nel mondo antico, tardo antico e alto medioevale hanno rivelato che pure in quelle epoche il sopraggiungere di una fase di carestia poteva dipendere non solo da eventuali limiti delle capacità produttive, ma anche da carenze dell'offerta provocate da problemi di distribuzione del reddito e di circolazione dei beni, dunque da un insieme di condizioni che nel loro complesso provocavano la crescita dei prezzi (Verhulst 1965; Rouche 1973; Montanari 1979; Toubert 1983; Dochaerd 1983; Garnsey 1988). Ma questo modello analitico è apparso particolarmente adatto a spiegare la presenza incombente della carestia nell'età medievale e soprattutto nelle fasi espansive dell'economia europea che si manifestano dal secolo X in poi. La coincidenza della carestia con la crisi a breve, cioè con la fase di crescita ciclica dei prezzi si manifestò pienamente con l'apparire delle trasformazioni apportate dalla crescita economica, dall'espansione demografica, dall'aumento del volume e della velocità della circolazione monetaria, dalla dilatazione della commercializzazione dei beni agricoli (Palermo 2012).

Già Curschmann, molto in anticipo sui successivi sviluppi della ricerca, nell'esame della documentazione medievale sulla carestia aveva individuato la maggior frequenza di questi fenomeni e la loro maggiore gravità a partire dal XII secolo, col crescere, cioè, dei meccanismi mercantili dell'economia (Curschmann 1900). Anche Montanari ha sottolineato una possibile distinzione tra la situazione economica alto medioevale, «che, sufficientemente diversificata, aveva un potenziale di elasticità e adattabilità tale da rendere difficile il manifestarsi di carestie generali» (Montanari 1984b, 195), e quella dei secoli successivi al Mille, quando le carestie cominciarono a manifestarsi «con maggior frequenza e gravità» (Montanari 1984b, 195); altri studiosi (Larenaudie 1952; Cherubini 1974; Pinto 1978) hanno inserito, a loro volta, il problema delle fluttuazioni dei prezzi dei grani nei fattori costitutivi delle politiche economiche cittadine basso medioevali. Utilizzando lo stesso metodo analitico, van der Wee, ha descritto l'ampiezza delle carestie in base allo spostamento verso l'alto dei prezzi del grano, e ha dimostrato che esse erano uno degli essenziali fattori delle crisi basso medioevali (van der Wee 1962); perfino Abel, malgrado l'impianto complessivamente malthusiano dei suoi ragionamenti, ha annotato le differenze sussi-

stenti tra le crisi alimentari tedesche dell'alto e del basso medioevo e si è posto seri interrogativi sulla possibilità di considerare una improbabile sovrappopolazione della Germania alto medioevale come la causa delle crisi alimentari, sottolineando, invece, la fragilità delle strutture produttive e di scambio di quelle regioni (Abel 1966; 1972). E a parziale integrazione di tutto ciò, è stato possibile osservare che anche in una società tradizionalmente considerata come scarsamente dotata di scambi mercantili, quale quella europea alto medievale, la presenza di una fase di carestia è quasi sempre e quasi ovunque collegata alle vicende dei prezzi e del mercato, a riprova della presenza in essa già in quelle epoche di un significativo sistema di scambi e di circolazione monetaria (Palermo 2012).

La prova del legame che congiungeva la crescita periodica dei prezzi relativi dei cereali all'andamento della commercializzazione dei beni agricoli è costituito dal fatto che anche le carestie cominciarono a sopraggiungere in modo ciclico. Non è un caso che la presenza di un andamento ciclico nell'apparizione delle carestie sia stata individuata, a livello europeo proprio nella fase di maggior espansione dell'economia commerciale basso medioevale (Palermo, Strangio 1997; Cortonesi, Palermo 2010). Nel succedersi di questi fenomeni nel tempo, la carestia accresceva il suo ruolo nella determinazione delle caratteristiche del ciclo economico, parallelamente all'espansione dell'economia monetaria e mercantile e segnalava il sopraggiungere delle fasi critiche tra Duecento e Trecento. Il passaggio ciclico di momenti caratterizzati da prezzi assai alti del grano ha raggiunto in quei decenni, dappertutto in Europa, una intensità e una frequenza prima sconosciute¹¹, con picchi particolarmente alti dei prezzi del grano, che fecero la loro apparizione, con regolarità ciclica talvolta decennale, soprattutto nel corso della prima metà del XIV secolo. È la prova della coincidenza praticamente assoluta tra carestia e crisi economica di tipo preindustriale.

Da queste considerazioni si deduce che l'esame delle origini della carestia nelle età che precedono l'industrializzazione moderna e contemporanea non può essere circoscritto, almeno per quanto riguarda il versante dell'offerta, allo studio dell'andamento delle strutture produttive dei beni alimentari, e quindi è del tutto semplicistico attribuire la carestia solo ad una carenza produttiva agricola. Certo, anche le variazioni quantitative dei livelli della produzione agricola sono sempre state in buona misura responsabili delle modificazioni del livello dei prezzi; ed è ben noto che soprattutto in un sistema produttivo di tipo preindustriale i valori quantitativi dei beni agricoli prodotti tendevano ad influenzare nel breve periodo l'andamento anche stagionale dei prezzi. Ma già anche nei sistemi economici di queste epoche i livelli dell'offerta non dipendevano, come si è visto, solo dal funzionamento delle strutture produttive locali, e ugualmente i livelli dei consumi non dovevano necessariamente coincidere con i dati della produzione locale: i beni di consumo strategico potevano essere agevolmente trasportati e commercializzati; il loro trasporto e la loro commercializzazione contribuivano, dunque, in modo determinante alla formazione della struttura complessiva dell'offerta, e condizionavano, pertanto, esaurite le scorte della produzione locale e le riserve sopravvissute dalle annate precedenti, anche le eventuali variazioni verso l'alto dei prezzi, fino alla carestia.

Altrettanto importante era il ruolo della variabilità della dieta. L'assenza di questa variabilità, soprattutto nell'età medievale e rinascimentale, dunque l'assenza di cibi sostitutivi di quelli di cui vi era scarsità, concentrava, infatti, la domanda sugli unici beni disponibili, generalmente quelli della produzione cerealicola, e spingeva in alto i loro prezzi relativi.

Lo scenario in cui si sviluppò il ciclo delle carestie nell'Europa preindustriale è, dunque, costituito dalla crescita del ruolo del capitale commerciale. Quanto più cresceva la funzione di questa forma del capitale nella complessiva struttura economica europea, e quanto più profondamente esso penetrava nella stessa commercializzazione dei beni dell'alimentazione, tanto più la movimentazione di questi ultimi era sottoposta al criterio del reperimento della rendita e della formazione del profitto e tanto più si rafforzava, dunque, la pressione sui prezzi. Appare altrettanto significativo il fatto che il ciclo delle carestie divenga meno distruttivo, soprattutto nell'età moderna, solo in quelle strutture politiche, cittadine o statuali, che fossero in grado di garantire, in presenza di una domanda fondamentalmente anelastica, la continuità dell'offerta. In questo senso divenivano inevitabili gli interventi politici a sostegno dell'offerta: la capacità di raggiungere nuovi mercati di provvista cerealicola, l'organizzazione di un efficiente sistema di scambi e di trasporti, la disponibilità di adeguati strumenti finanziari e mercantili; assai meno determinante era, invece, e per evidenti ragioni, la capacità di incrementare la produttività agricola (cfr. Strangio 1999). Questo non vuol dire che ogni decisione politica in questo settore fosse sempre poi ben realizzata e avesse sempre come risultato ciò che era stato previsto o sperato (cfr. Persson 1999), anche perché i gruppi dirigenti potevano essere interessati a porsi come obiettivo proprio il rialzo dei prezzi; tutto ciò significa che, specificamente nel settore dei rifornimenti e dei consumi cerealicoli, il livello dei prezzi divenne nel corso del tempo sempre più condizionato dalle complessive politiche economiche che tentavano di regolamentare i dati quantitativi della domanda e dell'offerta dei beni e che cercavano di intervenire con provvedimenti anticiclici sull'andamento della curva dei prezzi.

¹ Descrivendo nel cap. XII dei *Promessi Sposi* le condizioni di Milano nelle fasi iniziali della carestia del 1628, Manzoni notava che come conseguenza del mancato arrivo al mercato della nuova produzione e dello spreco delle riserve «la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutare come inevitabile effetto, il rincaro».

² Il derivato linguistico di questa terminologia latina medievale è presente quasi soltanto nella lingua italiana; la maggior parte delle altre lingue europee, utilizzano, infatti, termini collegati alla descrizione del risultato della carestia (*faim, famine, starvation, hunger, hambre,*

Hunger) o alla scarsità dell'offerta che la determina (*disette, dearth, shortage, Hungersnot*). Il termine francese più vicino, *cherté*, è usato già ai primi del Settecento (Delamare 1705, 942) e indica sempre, derivato ugualmente dal latino *caritas*, il prezzo 'caro' del cibo in una fase di debolezza dell'offerta.

³ «Il potere di popolazione è tanto superiore al potere di produrre sussistenza per l'uomo di cui è dotata la terra, che inevitabilmente la morte prematura sorprende, in un modo o nell'altro, la razza umana. I vizi dell'umanità eseguono in maniera attiva ed efficace il loro compito spopolatore. Essi costituiscono le avan-

guardie del grande esercito della distruzione, e spesso hanno forza sufficiente per portare a termine da soli quest'opera terribile. Ma quando fallissero in questa guerra di sterminio, le stagioni malsane, le epidemie, la pestilenza e altri morbi avanzano in spaventoso schieramento, e spazzano via le loro vittime a migliaia e a decine di migliaia. Se il successo non fosse ancora pieno, incede dalle retrovie, immensa e inevitabile, la carestia, che con un sol colpo possente adegua la popolazione agli alimenti della terra» (Malthus 1977a, 73).

⁴ Sul principio dell'*entitlement approach* è sorto un ampio dibattito tra gli studiosi; si veda in particolare Sen 1993; Devereux 2000; Ó Gráda 2011.

⁵ «Famine is, by its very nature, a social phenomenon (it involves the inability of large groups of people to establish command over food in the society in which they live), but the forces influencing such occurrences may well include, inter alia, developments in physical nature (such as climate and weather) in addition to social processes» (Drèze, Sen 1989, 46).

⁶ L'impianto metodologico che pone in diretto collegamento la denutrizione endemica o la penuria acuta di cibo con il ciclo storico delle epidemie è stato teorizzato ed utilizzato, con alterni risultati, ad esempio, in Grmek 1969, Biraben 1976, Mazzi 1981.

⁷ Per una impostazione della problematica di base attorno a questa tematica cfr. W. Kula 1972 (soprattutto le parti dedicate a *La demo-*

grafia storica); Biraben, Le Goff 1969; Biraben 1975; McNeill 1981; 1998; Ruffié, Sournia 1987.

⁸ Sul contagio e sulle teorie ufficiali o popolari dell'epoca si vedano, ad esempio, Guerschberg 1948; Carpentier 1962; 1962b; McNeill 1998; e, per la prima età moderna, Alfani, Cohn 2007

⁹ «Non tutte le malattie infettive sono sensibili [...] alla malnutrizione. Infatti, le insufficienze nutritive, se possono deprimere le difese dell'organismo umano possono anche, in alcuni casi, interferire con il processo metabolico e riproduttivo del microorganismo agente infettivo. In alcuni casi, la malnutrizione ha effetto antagonista, anziché sinergico e limita, quindi, il danno delle infezioni [...] Se si pone mente alle principali forme infettive, ci si accorge che per molte di esse, che ebbero un'importanza grandissima nel determinare la mortalità del passato, il legame con la nutrizione appare minimo od inesistente» (Livi Bacci 1987b, 53-54).

¹⁰ Per un esame di questa letteratura sia consentito rinviare alla bibliografia presentata e commentata in Palermo 2001.

¹¹ Su questi fenomeni trecenteschi è disponibile un'amplissima letteratura, dal momento che tutti gli studi fin qui citati relativamente alla storia dell'agricoltura e della popolazione ne trattano ampiamente. Non mancano tuttavia contributi di carattere più specifico; cfr., ad esempio, Perroy 1949; van Werveke 1959; Kershaw 1973; Larenaudie 1952; Pinto 1972; Cherubini 1974; Palermo 1984 e 1990; Jordan 1996.

Riferimenti bibliografici

W. Abel 1966, *Landwirtschaft und ländliche Gesellschaft in Deutschland*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 161-182.

W. Abel 1972, *Massenarmut und Hungerkrisen im vorindustriellen Deutschland*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

G. Albini 1982, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medievale*, Cappelli, Bologna.

G. Alfani 2007, *Population and Environment in Northern Italy during the XVIth Century*, «Population», 4, 1-37.

G. Alfani 2009, *Crisi demografiche, politiche di*

popolazione e mortalità differenziale (ca. 1400-1630), «Popolazione e Storia», 1, 57-77.

G. Alfani 2010, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Marsilio Venezia.

G. Alfani, S.K. Cohn 2007, *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio (con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna)*, «Popolazione e Storia», 2, 99-138.

A.B. Appleby 1978, *Famine in Tudor and Stuart England*, Liverpool University Press, Liverpool.

P. Benito i Monclus 2012 (comp.), *Crisis alimenticias en la Edad Media: modelos, explicaciones y representaciones*, Milenio, Lleida.

J.N. Biraben 1975, *Les hommes et la peste en*

- France et dans les pays européens et méditerranéens*, Mouton, Paris-Le Haye.
- J.N. Biraben 1976, *Alimentation et démographie historique*, «Annales de Démographie Historique», 23-40.
- J.N. Biraben, J. Le Goff 1969, *La peste dans le haut Moyen Age*, «Annales ESC», 14, 1584-1510.
- G. Bois 1976, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV^e siècle au milieu du XVI^e siècle*, Presse de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris.
- F. Braudel 1974 (éd.), *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Mouton, Paris Le Haye.
- F. Braudel 1993, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino.
- P. Burke 2002, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales" (1929-1989)*, Laterza, Bari.
- P. Camporesi 2004, *Il pane selvaggio*, Garzanti, Milano.
- A.G. Carmichael 1986, *Plague and the Poor in Renaissance Florence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- E. Carpentier 1962a, *Autour de la peste noire: famines et épidémies dans l'histoire du XIV^e siècle*, «Annales ESC», 17, 1062-1092.
- E. Carpentier 1962b, *Une ville devant la peste. Orvieto et la peste noire de 1348*, SEVPEN, Paris.
- P. Chaunu 1974, *Conjoncture, structures, systèmes de civilisation*, in F. Braudel (éd.) *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Mouton, Paris Le Haye, 21-35.
- G. Cherubini 1974, *La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero aretino*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, 503-520.
- C.M. Cipolla 1986, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna.
- C.M. Cipolla, D.E. Zanetti 1972, *Peste et mortalité différentielle*, «Annales de Démographie Historique», 197-202.
- S.K. Cohn 2009, *Cultures of plague. Medical Thought at the end of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford.
- R. Comba 1988, *La demografia nel Medioevo*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La Storia*, 1, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, UTET, Torino, 3-28.
- R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto 1984 (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli.
- A. Cortonesi, L. Palermo 2010, *La prima espansione economica europea (sec. XI-XV)*, Carocci, Roma.
- S. Cotts Watkins, E. van de Walle 1987, *Nutrizione, mortalità e dimensioni della popolazione: la teoria malthusiana del «tribunale estremo»*, in I.R. Rotberg, Th.K. Rabb (a cura di), *La fame nella storia*, 21-42.
- F. Curschmann 1900, *Hungersnöte im Mittelalter. Ein Beitrag zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 8. bis 13. Jahrhunderts*, Leipziger Studien aus dem Gebiet der Geschichte, 6, 1, Leipzig.
- J. Day 1975, *Malthus dementi? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas Moyen Age*, «Annales ESC», 30, 684-703.
- T. de Castro Martinez 1996, *La alimentación en las crónicas castellanas bajomedievales*, Universidad de Granada, Granada.
- N. Delamare 1705, *Traité de la police*, J. et P. Cot, Paris.
- L. Del Panta 1980, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino.
- S. Devereux 2001, *Sen's Entitlement Approach: Critiques and Counter-critiques*, «Oxford Development Studies», 29, 3, 245-263.
- E. Djalma Vitali 1987, *Prefazione* in I.R. Rotberg, Th.K. Rabb (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma, 7-11.
- R. Doehaerd 1983, *Economia e società dell'alto medioevo*, Laterza, Bari.
- J. Drèze, A. Sen 1989, *Hunger and Public Action*, Clarendon Press, Oxford.
- J. Drèze, A. Sen 1990 (eds.), *The Political Economy of Hunger*, Oxford University Press, Oxford.
- P. Garnsey 1988, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- G. Gioli 1987 (a cura di), *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, F. Angeli, Milano.
- M.D. Grmek 1969, *Préliminaires d'une étude des maladies*, «Annales ESC», 24, 1473-1484.
- A. Guenzi 1984, *I consumi alimentari: un problema da esplorare*, «Cheiron», 3, 61-76.
- S. Guerschberg 1948, *La controversie sur le prétendus semeurs de la peste noire d'après les traités de peste de l'époque*, «Revue des Études Juives», 8, 3-40.
- W.Ch. Jordan 1996, *The Great Famine*.

- Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton University Press, Princeton.
- I. Kershaw 1973, *The Great Famine and Agrarian Crisis in England, 1315-1322*, «Past and Present», 59, 3-50.
- W. Kula 1972, *Problemi e metodi di storia economica*, Cisalpino Goliardica Milano.
- E. Labrousse 1933, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Dalloz, Paris.
- E. Labrousse 1944, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Presses Universitaires de France, Paris.
- D.S. Landes 1950, *The Statistical Study of French Crises*, «The Journal of Economic History», 10, 195-211.
- M.J. Larenaudie 1952, *Les famines en Languedoc aux XIV^e et XV^e siècles*, «Annales du Midi», 64, 27-39.
- M. Livi Bacci 1987a, *Il legame nutrizione-mortalità nel passato: un commento*, in I.R. Rotberg, Th K. Rabb (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma, 105-110.
- M. Livi Bacci 1987b, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Il Mulino, Bologna.
- H.S. Lucas 1930, *The Great European Famine of 1315, 1316, 1317*, «Speculum», 5, 4, 343-377.
- G. Maggioni 1977, *Introduzione*, in T.R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione nei suoi effetti sul futuro miglioramento della società*, Einaudi, Torino, xi-xlvi.
- T.R. Malthus 1800, *An Investigation of the Cause of Present High Price of Provisions*, Johnson, London.
- T.R. Malthus 1977a [1798], *Saggio sul principio di popolazione nei suoi effetti sul futuro miglioramento della società*, Einaudi, Torino.
- T.R. Malthus 1977b [1830], *Esame sommario del principio di popolazione*, Einaudi, Torino.
- C. Manca 1993, *Introduzione alla storia dei sistemi economici in Europa dal feudalesimo al capitalismo*, *Gli strumenti dell'analisi*, CEDAM, Padova.
- C. Manca 1995, *Introduzione alla storia dei sistemi economici in Europa dal feudalesimo al capitalismo*, *Il sistema economico feudale*, CEDAM, Padova.
- M.S. Mazzi 1981, *Consumi alimentari e malattie nel basso Medio Evo*, «Archeologia Medievale», 8, 321-336.
- W.H. McNeill 1981, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'era contemporanea*, Einaudi, Torino.
- W.H. McNeill 1998, *Plagues and Peoples*, Anchor Books, New York.
- J. Meuvret 1977, *Le problème des subsistance à l'époque de Louis XIV*, 1, *La production des céréales dans la France du XVII^e et du XVIII^e siècle*, Mouton, Paris.
- M. Montanari 1979, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Liguori, Napoli.
- M. Montanari 1984a, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino.
- M. Montanari 1984b, *La società medievale di fronte alla carestia*, in Id., *Campagne Medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino, 191-200.
- M. Montanari 1988, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Bari.
- A.M. Nada Patrone 1981, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- A.M. Nada Patrone 1982, *Gli uomini e le loro malattie nel tardo medioevo*, «Studi Piemontesi», 11, 68-82.
- A.M. Nada Patrone 1988, *Alimentazione e malattie nel medioevo*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La Storia*, 1, *Il Medioevo*, 29-50.
- A.M. Nada Patrone, I. Naso 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- I. Naso 1982, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Angeli, Milano.
- C. Ó Gráda 2011, *Storia delle carestie*, Il Mulino, Bologna.
- H.R. Oliva Herrer, P. Benito i Monclús 2007 (comp.), *Crisis de subsistencia y crisis agrarias en la Edad Media*, Universidad de Sevilla, Sevilla.
- L. Palermo 1984, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, «Archivio Storico Italiano», 142, 343-375.
- L. Palermo 1990, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, 1, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma.
- L. Palermo 2001, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Viella, Roma.
- L. Palermo 2012, *Di fronte alla crisi. L'economia e il linguaggio della carestia nelle*

- fonti medievali, in P. Benito i Monclus (comp.), *Crisis alimenticias en la Edad Media: modelos, explicaciones y representaciones*, Milenio, Lleida, 1-22.
- L. Palermo, D. Strangio, 1997, *Politiche dell'alimentazione e carestie nello Stato della Chiesa: un modello di lungo periodo (secoli XIV-XVIII)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Alimentazione e Nutrizione. Atti della XVIII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini*, Le Monnier, Firenze, 325-338.
- L. Pasinetti 1977, *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Il Mulino, Bologna.
- E. Perroy 1949, *À l'origine d'une économie contractée: les crises du XIV^e siècle*, «Annales ESC», 4, 167-182.
- K.G. Persson 1999, *Grain Markets in Europe, 1500-1900: Integration and Deregulation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- G. Pinto 1972, *Firenze e la carestia del 1346-47. Aspetti e problemi delle crisi annonarie alla metà del '300*, «Archivio Storico Italiano», 130, 3-84.
- G. Pinto 1978, *Il libro del Biadaio. Carestia e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Olschki, Firenze.
- G. Pinto 2008, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, in M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, Florence University Press, Firenze, 337-350.
- F. Quesnay 1966, *Scritti economici*, Forni, Bologna.
- M. Ravallion 1987, *Markets and Famines*, Clarendon Press, Oxford.
- D. Ricardo 1979, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori, Milano.
- R. Romano 1974, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1813-1931.
- H.L. Root 1990, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII^e siècle*, «Annales ESC», 45, 1, 167-189.
- R.I. Rotberg e Th.K. Rabb 1987 (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma.
- M. Rouche 1973, *La faim à l'époque carolingienne: essai sur quelques types de rations alimentaires*, «Revue Historique», 508, 295-320.
- J. Ruffié, J.Ch. Sournia 1986, *Le epidemie nella storia*, Editori Riuniti, Roma.
- J.A. Schumpeter 1990, *Storia dell'analisi economica*, 1, *Dai primordi al 1790*, Bollati Boringhieri, Torino.
- A.K. Sen 1981, *Poverty and Famines: an Essay on Entitlement and Deprivation*, Clarendon Press, Oxford.
- A.K. Sen 1993, *The causation and prevention of famines: a reply*, «Journal of Peasant Studies», 21, 1, 29-40.
- A. Smith 1977, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Mondadori, Milano.
- D. Strangio 1998, *Di fronte alla carestia in età preindustriale*, «Rivista di Storia Economica», 14, 2, 161-192.
- D. Strangio 1999, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma.
- Ch. Tilly 1984, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 227-296.
- L.A. Tilly 1987, *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, in R.I. Rotberg e Th.K. Rabb (a cura di), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma, 143-160.
- P. Toubert 1983, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino, 3-63.
- N. Tranfaglia, M. Firpo 1988 (a cura di), *La Storia*, vol. I, *Il Medioevo*, UTET, Torino.
- H. Van der Wee 1963, *Typologie des crises et changement de structures aux Pays-Bas (XV^e-XVI^e siècles)*, «Annales ESC», 18, 209-225.
- H. Van Werveke 1959, *La famine de l'an 1316 en Flandre et dans les régions voisines*, «Revue du Nord», 41, 5-14.
- A. Verhulst 1965, *Karolingische Agrarpolitik. Das capitulare de Villis und die Hungersnöte von 792/93 und 805/06*, «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 13, 175-189.
- P. Vilar 1974, *Réflexions sur la «crise de l'ancien type»*, in F. Braudel (éd.), *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Mouton, Paris Le Haye, 37-58.
- I. Wallerstein 1982, *La crise comme transition*, in S. Amin, G. Arrighi, A.G. Frank, I. Wallerstein, *La crise, quelle crise? Dynamique de la crise mondiale*, Maspéro, Paris, 10-56.
- J. Walter, R. Schofield 1989 (eds.), *Famine, disease and the social order in early modern society*, Cambridge University Press, Cambridge.

Riassunto

Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia

La teoria economica ha elaborato il concetto di carestia nel corso di un processo di ricerca lungo e complesso. I maggiori economisti, dalla scuola classica agli studiosi contemporanei, hanno potuto comprendere le caratteristiche di questo fenomeno, solo quando lo hanno inserito nell'analisi delle funzioni della produzione, dello scambio e del consumo degli alimenti e dunque nei meccanismi della formazione dei prezzi. Contemporaneamente a queste elaborazioni, anche gli storici sono passati dalla generica definizione della carestia come momento di insufficienza o assenza di cibo alla ricerca del rapporto che sussiste tra gli episodi di carestia e il funzionamento ciclico, quindi storico, di un sistema economico. Il saggio esamina alcuni momenti essenziali degli sviluppi di queste ricerche e tenta di far emergere il contributo che a questo dibattito è stato dato dagli storici dell'economia e della demografia, con particolare attenzione alle analisi dedicate all'età preindustriale e a quella medievale.

Summary

Shortage and economic history: the debate on famine

Economic theory has developed the concept of famine during a long and complex process of research. The leading economists, from the classical school to the contemporary scholars, have been able to understand the true characteristics of this phenomenon only when they included it in the general analysis of the functions of production, exchange and consumption of food and thus of the mechanism of price formation. Along with these theoretical elaborations, also historians have passed from a generic definition of famine as a situation of insufficiency or absence of food to the research of the connections linking these historical situations to the cyclical functioning of economic systems. The paper examines some essential moments of this process of research and tries to bring out the contribution to this debate coming from the economic and demographic history, with special attention to the pre-industrial age and, in particular, to the Middle Ages.